

“Signor Presidente, la crisi economica e sociale che attanaglia il nostro Paese non è stata affrontata dal Governo con la necessaria e doverosa determinazione e competenza. La parola finale, e sottolineo finale, di questo troppo lungo iter negativo è il maxiemendamento al disegno di legge di stabilità che viene approvato oggi e che non corrisponde per nulla alla dimensione dei problemi che abbiamo, alla natura dei nostri difficili rapporti con le autorità europee, alle indicazioni stringenti che sono derivate dagli impegni presi nella ridefinizione del Patto di stabilità, alle prospettive di riforma richieste dalla ormai famosa lettera della Banca centrale europea.

Diciamolo chiaramente: la legge di stabilità o meglio il maxiemendamento non corrisponde nemmeno - il che è più clamoroso - al lungo elenco di programmazione di impegni che il Presidente del Consiglio ha assunto in nome dell'Italia, senza peraltro alcuna preventiva discussione parlamentare, nella lettera consegnata all'Unione europea qualche settimana fa. La lunga richiesta di chiarimenti, ben trentanove quesiti che la Comunità europea ha fatto all'Italia sulla missiva di Berlusconi, prova l'insoddisfazione comunitaria, al di là delle dichiarazioni formali, sulle proposizioni lì contenute: nessun piano di investimenti produttivi; un piano di dismissioni solo annunciato, senza alcuna previsione quantitativa sul ricavabile, che affida ogni decisione ad ulteriori decisioni, ad ulteriori decreti, con addirittura il contorto passaggio che prevede l'affidamento al Demanio, che potrà acquistare titoli pubblici (una partita di giro, insomma, ben altro ci vuole per gli agguerriti mercati speculativi); una trattativa privata per la cessione dei terreni agricoli sotto i quattrocentomila euro, il che pone la delicata questione dei beni confiscati alla mafia. L'articolo 13, su cui si è soffermato il relatore, cozza con la scelta fatta nella legge comunitaria di non accogliere la direttiva europea.

La sola modifica positiva apportata al Senato è quella relativa al reinserimento del trattamento economico accessorio al personale della DIA, anche se permangono dei tagli eccessivi ed insostenibili che mettono in difficoltà la struttura. In compenso, si fa per dire, viene abolito il registro delle armi comuni. A volte c'è da chiedersi se si sa quel che si fa. Il grande business della paura trova, con questo provvedimento, anziché il civile rafforzamento delle forze dell'ordine, il Far West come orizzonte. Vi è poi una nuova norma che allarga la decontribuzione degli apprendistato, ma non prevede alcuna stabilizzazione finale. Insomma, si tratta dei risultati di questa politica, che conclude un triennio gestito pericolosamente e con un crescendo negativo sotto gli occhi di tutti e sotto quelli degli osservatori internazionali: uno spread da brivido che mette in discussione il valore dei nostri titoli e preoccupa i risparmiatori, un debito pubblico che resta fermo alla vertiginosa vetta del 120 per cento, un PIL che resta sotto la soglia dell'1 per cento, una disoccupazione troppo pesante che raggiunge cifre insostenibili per i giovani e le donne, una caduta del potere d'acquisto dei ceti medi e dei redditi bassi che allarga le disuguaglianze economiche e sociali. È, dunque, ora di chiudere questa fase politica e di voltare pagina.

Questo esito è il risultato di scelte che si sono rivelate sbagliate, sul piano economico innanzitutto, a cominciare dalla reiterata sottovalutazione della portata della crisi. Ancora il 3 agosto, avevamo già approvato la manovra di luglio ed era già chiaro che si stava predisponendo quella di agosto, il Presidente del Consiglio è venuto in quest'Aula a dirci che andava tutto bene. Ma le cose andavano già male ed i mercati erano in fibrillazione. Già nella composizione della manovra di luglio erano emerse le tensioni internazionali che portarono alla drammatica decisione di inserire la clausola di salvaguardia sulla delega fiscale ed assistenziale per la copertura di ben 20 miliardi di euro, norma poi ripresa nella manovra di agosto ed anticipata di un anno.

Questa spada di Damocle, non dimentichiamocelo, è lì, brandita sulla testa di tutti noi, e basterebbe solo questo episodio per dire quanto di ingovernato c'è, non solo di ingiusto, nelle cose che avete fatto. La sottovalutazione della portata della crisi vi ha portato a sbagliare l'approccio alla terapia. Avete pensato che rigore e crescita venissero in sequenza, mentre, se non c'è crescita, non ci sarà neppure risanamento, e questo è proprio il punto su cui si sono concentrate le critiche internazionali. Dovete crescere, ci è stato detto spesso e sempre più assiduamente mano a mano che la situazione precipitava.

Dobbiamo crescere, abbiamo ripetuto noi in un crescendo di proposte inascoltate. Avete scambiato le esortazioni europee per pregiudizio anti-italiano e anche quando ciò è avvenuto, come nel deprecabile caso della conferenza stampa della signora Merkel e di Sarkozy, resta il fatto che noi non crescevamo. Avete anche voluto tacciare i nostri allarmi per gioco politico: non avete voluto vedere, non avete voluto sentire, non avete voluto sapere. Avete continuato con i tagli lineari anche quando non c'era rimasto più niente di lineare. Ma tutto ciò non è successo per caso, dietro c'è una linea politica fallimentare, verso l'Europa innanzitutto.

Avete descritto l'Europa sempre più come una minaccia anziché una risorsa: i giudizi sull'euro, la lettera della BCE, che molti di noi considerano una agenda su cui discutere, non possiamo dimenticarlo, vi avevamo chiesto di discuterla, e voi non solo vi siete rifiutati, ma l'avete tenuta secretata fino a quando non sono stati i giornali a pubblicarla. Le stesse risposte contenute nella recente lettera di Berlusconi - quel lungo elenco di impegni fin troppo ravvicinati per essere credibili - non rispondono al vero nodo della questione, e cioè che risanamento e crescita vanno insieme e cioè che ci vogliono riforme. C'è sempre stato nel vostro atteggiamento un di più di autoreferenzialità e - mi sia permesso - di arroganza. «Abbiamo i numeri e decidiamo noi»: è stato il ritornello che abbiamo sentito più volte in quest'Aula.

Non avete coltivato alcun rapporto vero con le opposizioni e non avete ritenuto che valesse la pena confrontarvi. Tanto potevate farcela da soli. Anche quando la crisi è diventata acuta, e i vostri numeri esigui, vi siete chiusi nel vostro cerchio magico, senza accorgervi che chi vi bussava alla porta non era tanto l'opposizione, ma il Paese. Ecco anche che l'indubbio consenso delle parti sociali, di cui avete goduto per lungo tempo, lo avete dissipato. La ricerca dello scontro sociale e della divisione, la progressiva disattesa delle richieste poste e, al tempo stesso, la debolezza strategica sulle scelte da compiere. Per quanto tempo avete dato colpa agli altri delle vostre difficoltà! Il Paese che consegnate dopo tre anni ha bisogno di una robusta iniezione di fiducia e di scelte politiche di discontinuità per superare lo scarto clamoroso tra le grandi potenzialità insite nelle famiglie, nelle imprese e nel lavoro, la voglia di uscire dall'angolo, che tutti i giorni vediamo tra la gente, dalla strettoia attuale e le risposte politiche che finora voi avete offerto. Questo scarto è cresciuto, ma va ricomposto. Questo è il compito che ci aspettiamo assolvere la nuova fase politica ed è l'augurio che facciamo al nuovo Governo, che speriamo inizi al più presto il suo impegnativo compito.”